

Quando dice la parola *marmo*, a Michelangelo gli occhi si fanno d'oro.  
"C'era un giardino a Firenze dove, tra cipressi e limoni, non si coltivavano fiori ma scultori. Era il giardino di Lorenzo il Magnifico, il signore della città. Con altri giovani ci andai per imparare a scolpire copiando le statue dei greci e dei romani. Lorenzo mi notò mentre lavoravo a una testa di vecchio. 'È bella la tua scultura, però c'è un errore: i vecchi non hanno più tutti questi denti!' mi disse. Senza battere ciglio, scalpellai via un dente alla statua e trapanai la gengiva, per mostrare che era venuto via con la radice. Lorenzo scoppiò a ridere, e da allora apprezzò tutti i miei lavori. Amava l'arte.

Avevo sedici anni quando mi invitò a vivere nel suo palazzo, dove c'erano anche pittori, poeti, filosofi. Tra feste, pranzi e balli si sognava un modo nuovo di vivere. Era il Rinascimento, l'età della bellezza. Dicevano che Lorenzo fosse un tiranno, ma io gli volevo bene perché mi trattava come un figlio. Nel suo giardino lavoravo sempre da solo. Neanche lì mi feci degli amici. Ho sempre pagato con la solitudine l'essere il migliore".



“Quando nel 1492 Lorenzo morì, prese il suo posto Piero de' Medici, suo figlio,  
un dittatore senza passione per l'arte. Una volta sola mi chiese di scolpire,  
ma non si trattava di una statua come le altre...”.

Socchiude gli occhi Michelangelo:

“Non si era mai vista una nevicata come quella. Palazzo Vecchio,  
l'Arno e i suoi ponti erano sepolti sotto una coperta di neve.

I fiorentini scivolavano per le strade.

Solo i bambini si divertivano...

E io!

Nel cortile del palazzo dei Medici scolpivo un Ercole dai muscoli di ghiaccio.

Che m'importava se la neve si imprigionava tra le ciglia,

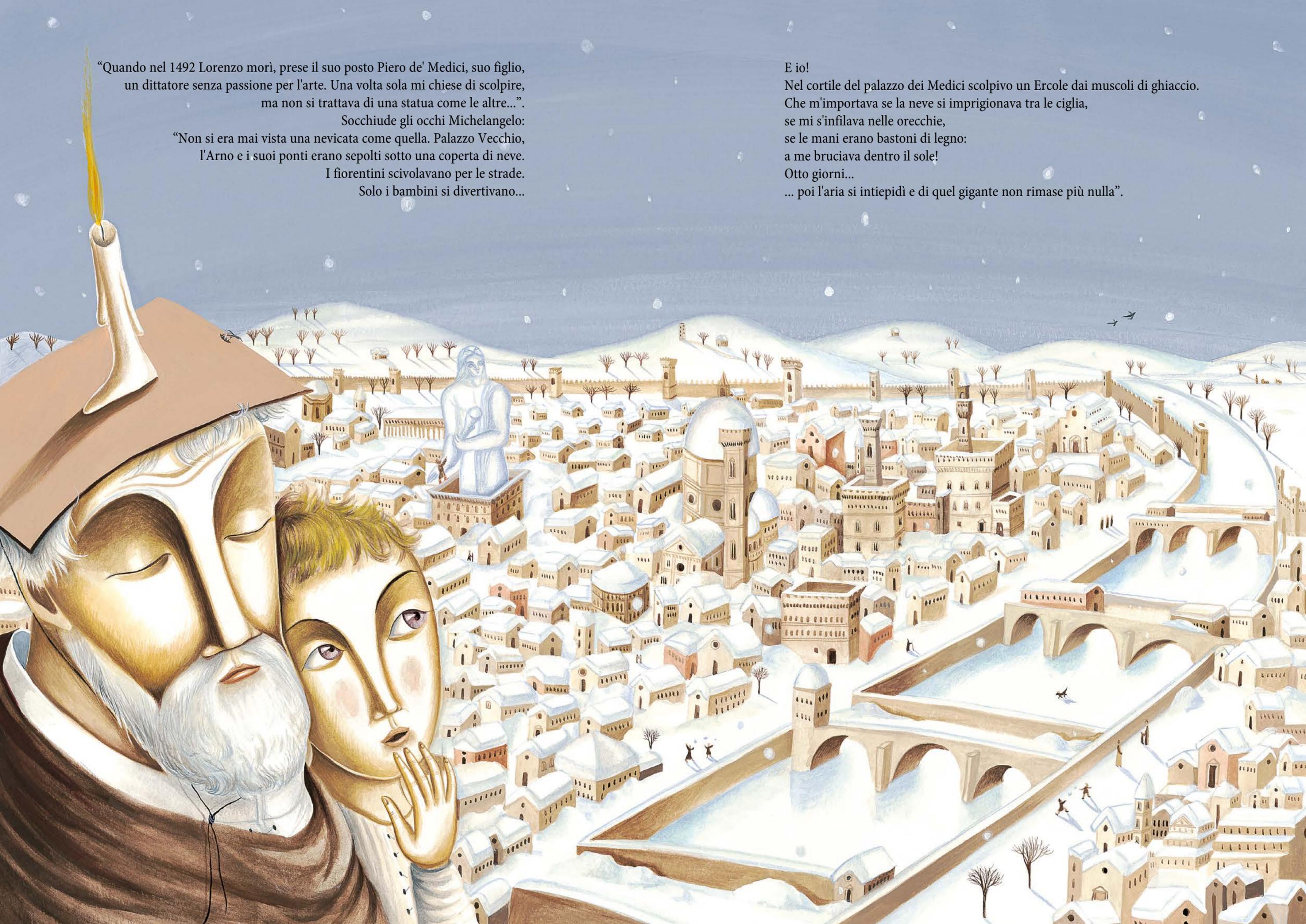
se mi s'infilava nelle orecchie,

se le mani erano bastoni di legno:

a me bruciava dentro il sole!

Otto giorni...

... poi l'aria si intiepidì e di quel gigante non rimase più nulla”.



A quel ricordo gli occhi di Michelangelo brillano emozionati:  
“Per la tomba di Giulio II avevo scolpito anche una statua di Mosè, ma senza mai portarla a termine. Ero insoddisfatto, ma non sapevo perché.  
I nipoti del Papa però volevano che la consegnassi, così un giorno mi rimisi al lavoro. Mosè sedeva ritto sul trono, nella potenza dei suoi muscoli. Guardava davanti a sé. All'improvviso, dalla finestra un raggio illuminò d'oro l'aria.  
Ma Mosè aveva la testa girata, non poteva vederlo...  
'Voltati! È la luce che devi guardare' gli gridai.  
Ma lui fissava me. Sembrava dirmi:  
'Cosa vuoi? Non sei ancora soddisfatto?'.  
'Voltati!' ripetei.  
Come potevo chiedere a una statua di voltarsi? Potevo sfidare la pietra?  
Tentai la prova. Lottai col marmo.  
A colpi di scalpello e martello l'attaccai, lo ridussi, lo torsi come cera.  
Prima feci ruotare la testa. Poi via il naso, ne scolpii un altro là dove c'era una guancia.  
Nuova bocca, nuovi occhi e nuovo sguardo.  
Tolsi marmo a una gamba, la ruotai e la piegai, come se lui stesse per alzarsi.  
'Adesso sei vivo!' dissi infine a Mosè, che ora, con tutto il corpo, cercava la luce.  
Avevo sfidato la pietra e avevo vinto”.

